

LA MISSIONE DEI CANONICI DEL GRAN SAN BERNARDO IN CINA (UN'AVVENTURA ALLE PORTE DEL TIBET)

di Lea Glarey

In the thirties a small group of Canons from the Congregation of Grand-Saint-Bernard left the valleys of the Alps in order to reach the mountain region of central Asia, in the Tibetan marks of western China. Lacking any kind of training, these young missionaries left with the unrealistic project of reaching a pass and build a hospice similar in structure and orientation to the one established by their founder a thousand years before. Although this primary purpose was never achieved, the canons became witnesses of a corner of China hidden to the rest of the world, with its crossroads of different ethnic groups, languages and cultures. Even more: their experience shows us the possibility of an encounter between two universes so far away from each other, an encounter based on this simple equation: "They are mountain people, we are mountain people... It should work!"

Nel XVI e XVII secolo si assiste ad un intreccio degli interessi e degli intenti spirituali della Chiesa con quelli economico-politici dei Regni europei, cosicché missionari e *conquistadores* si lanciano alla scoperta e alla conquista di terre fino allora celate e protette dal velo della leggenda. Prima fra tutte il Tibet. L'interesse dei missionari per questa regione, di cui si sapeva poco o nulla, era in buona misura dettato da un errore storico-geografico che andò maturando nel corso del sedicesimo secolo, errore che portò l'identificazione dei cristiani dell'antico Catai con gli abitanti del Tibet e la conseguente identificazione dei due paesi. Il nome Catai deriva quasi sicuramente dalla dinastia Khitan, ricordata negli annuali col nome di Liao¹, che regnò sulle province settentrionali della Cina tra il 907 e il 1125 d.C. Questo Catai giunse in Europa con Giovanni del Piano dei Carpini (che lasciò l'Oriente nel 1246), Guglielmo di Rubruck (rientrato nel 1246) e, infine, grazie alla memorabile opera di Marco Polo.



Fotografia nro 1: Frontiera sino-tibetana

¹ La dinastia Khitan (Ch'i-tan, 契丹), prese il titolo di Liao (遼) nel 947.

Con il consolidarsi degli Stati musulmani dell'Asia centrale, l'Estremo Oriente divenne di fatto irraggiungibile per i missionari e i commercianti europei ma, nell'immaginario comune, due cose non furono mai dimenticate del lontano Catai: le immense ricchezze e la massiccia presenza di cristiani nestoriani, di cui tanto parlò Marco Polo. Così, quando verso la fine del sedicesimo secolo divenne chiaro che il Catai non poteva essere che la Cina, conclusione alla quale giunse per primo Matteo Ricci², insorse un dubbio: se la Cina era il Catai dov'erano finiti tutti quei cristiani di cui quest'ultimo era popolato? erano scomparsi, oppure Matteo Ricci si sbagliava? Scrive padre Giuseppe Toscano: «Non sappiamo in quale epoca precisa, dal 1598 al 1602, i padri Gesuiti dell'India vennero a conoscenza della tesi del Ricci: sappiamo solo che non l'accettarono. [...] non credettero che la Cina fosse l'antico Catai; non solo, ma siccome tutto faceva credere che realmente popolazioni cristiane abitassero al di là dell'Imalaia (*sic*), nacque il sospetto che l'antico Catai fosse la regione posta dietro l'Imalaia, cioè il Tibet»³. In poche parole, agli occhi di questi, la Cina non poteva essere il Catai perché in Cina non vi erano cristiani: come poteva il regno un tempo governato dal potente "Prete Giovanni" essere dimentico del suo passato cristiano? Cosa ne era dei padri che, come raccontavano i mercanti, vivevano in ampi monasteri, vestivano con tonache e passavano tutto il giorno a sgranare rosari? Questi interrogativi resero più che mai necessaria la spedizione di missionari in quella terra che, geograficamente sconosciuta, si caratterizzava per una forte presenza di cristiani.



Fotografia nro 2.a: Lama di Atenze con giovani monaci



Fotografia nro 2.b: Lama di Xiao-Weixi

Sebbene alcuni padri fossero già penetrati nella regione nel corso dei viaggi in Cina, fu il padre gesuita portoghese Antonio D'Andrate (1580-1634) che raggiunse il Tibet occidentale per primo, valicando il passo himalayano del Mana⁴. Nel 1625, l'Europa venne scossa da una notizia sensazionale: la scoperta del Gran Cataio, scoperta testimoniata da un libretto intitolato *Novo Descobrimiento do Gram Cataro, ou Reinos de Tibet, pello Padre Antonio de Andrade da Companhia de Iesu, Portugez no anno 1624*, che tradotto in spagnolo, italiano, francese e tedesco, fece ben presto il giro del Vecchio Continente. L'intento di rintracciare

² Ricci, Ettore, *La identificazione della Cina con il Cataio dovuta a P. Matteo Ricci*, Palermo, Atti del VII Congresso Geografico Italiano, 1910.

³ Toscano, Giuseppe M., *La prima missione cattolica nel Tibet, Hong-Kong*, Imprimerie de Nazareth, 1951.

⁴ Toscano, Giuseppe, *op. cit.*

una comunità cristiana fu ben presto deluso ma, in compenso, venne permesso al missionario di installare una piccola missione a Tsaparang, nell'antico regno di Guge e di predicarvi la dottrina cattolica. Nel 1632, quando lo zelo evangelico del padre cominciava a portare i primi frutti, il regno che aveva accolto con tanta benevolenza il cristianesimo capitombolò sotto la violenza dell'esercito musulmano di Ladakhis, trascinando nella sua disfatta la neonata missione.



Fotografia nro 3.a: Mahakala, il Grande Nero, un Guardiano della Legge (Chos Skyong), con la sua collana di ossa umane e sulla maschera il terzo occhio sormontato dai cinque teschi, tutti simboli del conseguimento della saggezza

Fotografia nro 3.b: Un durdag, Signore dei cimiteri, assistente del Dio della morte Yama. Non si tratta, nella cultura tibetana, di un'apparizione terrificante: lo scheletro, infatti significa la liberazione dalla carne e dal sangue, dai legami terreni

Inizia così la storia del Vicariato Apostolico di Latsa, eretto formalmente da Papa Gregorio XVI il con il Breve *Ex Debito Pastoralis* del 27 marzo del 1846., divenuto da prima Vicariato Apostolico di Latsa (28 luglio 1968), Vicariato apostolico di Tachienlu (3 dicembre del 1924) e, infine, Diocesi di Kangting (11 aprile 1946). Le vicende delle missioni di questo territorio evangelico possono essere ricondotte all'alternanza di periodi relativamente pacifici, nel corso dei quali i missionari si dedicavano alla costruzione di chiese, scuole, dispensari medici e periodi di forte tensione, dove le missioni venivano rase al suolo, i cristiani costretti all'abiura o massacrati e i missionari allontanati dalle loro parrocchie. Basti ricordare l'ondata di xenofobia esplosa verso la fine del 1980, quando le stazioni più interne del Vicariato apostolico del Tibet (Patang, Yerkalo e Atenze) vennero completamente distrutte. Dai diari dei missionari risulta che cinquanta case cristiane vennero date alle fiamme e che le perdite totali superavano i 300.000 franchi. Cinquecento cattolici erravano senza meta e senza mezzi⁵. Ricorda padre Dubernard: «I due primi (missionari uccisi) furono i padri Krick e Boury a pochi giorni (di marcia) da Bonga, uccisi dietro ordini segreti provenienti da Lhasa. Il terzo fu padre Durand,

⁵ Launay, Adrien, *Histoire de la mission du Thibet*, Tome II, p. 255: «Ainsi, en quelque semaines de l'année 1887, les postes les plus avancées du Vicariat apostolique du Thibet: Bathang, Yerkalo, Atense étaient entièrement ruinées; Tsekou seul gardait son église. Plus de 50 maisons chrétiennes avaient été détruites, les pertes totales s'élevaient à plus de 300.000 Fr., 500 catholiques erraient sans abri et sans soutien».

ferito da proiettili “tzaronnesi” (sic) al momento della nostra espulsione del 1865 e annegato al passaggio del ponte di corda. Il quarto è quello di cui piangiamo oggigiorno (Briex) [...]»⁶.

L’apostolato in queste regioni fu sempre relegato al confine del Tibet propriamente detto: nonostante i numerosi tentativi fatti, i missionari non riuscirono mai ad installarsi sul suolo tibetano, dovendosi accontentare di quelle regioni nominate “Marche tibetane dell’ovest cinese”. Con questo termine si indicano i territori dell’estremo occidente delle province cinesi del Gansu (甘肅), del Sichuan (四川) e dello Yunnan (雲南), grossomodo compresi tra il 98° e il 103° di longitudine est e il 27° e il 37° di latitudine, abitati da popolazioni indigene parlanti una lingua affine al tibetano. Lontani da Pechino, fuori dalla sfera di interesse dei governi europei, le missioni nelle Marche tibetane si trovavano spesso a vivere completamente isolate, nel cuore d’un crocevia multietnico dove tradizioni, lingue e culture diverse convivevano non sempre in modo pacifico. Rappresentativa di questa situazione, fu la risposta alla domanda di aiuto dei missionari delle MEP (Missioni estere di Parigi), rivolta nel 1865 alla Legazione francese di Pechino. Dopo aver sottolineato come la missione tibetana fosse nata più dal coraggio e dalla volontà di martirio che da un’attenta riflessione e ponderata prudenza, il rappresentante francese a Pechino conclude sottolineando: «Non ci resta che dire ai missionari: andate in Tibet se la vostra coscienza ve lo ordina ma andateci a vostro rischio e pericolo. Là sarete veramente in terra infedele e non potrete contare su alcuna protezione temporale. Se sarete martirizzati, avrete la sorte alla quale correte appresso e non sarete vendicati perché non possiamo farlo»⁷.



Fotografia nro 5: Atenze, fine anni Trenta: i canonici Angelin Lovey (a destra) e Nanchen (a sinistra) in compagnia di un capo villaggio tibetano scortato da due guardie del corpo

Con il passare degli anni, la situazione non evolse in modo sensibile. I missionari continuavano la loro opera di evangelizzazione in una terra dominata dal governo ecclesiastico buddhista, senza tuttavia raccogliere messi in grado di giustificare il loro operato. In queste condizioni divenne sempre più difficile reperire missionari disposti a recarsi in queste regioni, difficili anche da un punto di vista ambientale tanto che, verso l’inizio del II decennio del XX secolo, Mons. Jean-Baptiste Budes De Guébriant, allora superiore delle MEP, rese partecipe di questo problema papa Pio XII, soprannominato il “Papa delle Missioni”. Questi, dopo aver ascoltato le lamentele di quello che era stato per lunghi anni Vicario apostolico del Tibet, gli indicò una piccola congregazione di canonici agostiniani che da sempre vivevano isolati in cima alle Alpi e che avrebbero probabilmente accettato una sfida di tal sorta. D’altro canto, con il sopraggiungere del XX secolo, i canonici del Gran San Bernardo avevano visto venir meno il loro ruolo

⁶ Ivi, p. 255: «Ainsi, en quelque semaines de l’année 1887, les postes les plus avancées du Vicariat apostolique du Thibet: Bathang, Yerkalo, Atense étaient entièrement ruinées; Tsekou seul gardait son église Plus de 50 maisons chrétiennes avaient été détruites, les pertes totales s’élevaient à plus de 300.000 Fr., 500 catholiques erraient sans abri et sans soutien».

⁷ Ivi (lettera di M. Bellonet a Mons. Chauveau del 25 luglio 1866), pp. 35-38: «Nous ne pouvons que dire aux missionnaires: «Allez au Thibet si votre conscience vous l’ordonne, mais allez-y à vos risques et périls. Vous êtes là bien véritablement en pays infidèle, et vous ne pouvez compter sur aucune protection temporelle. Si vous êtes martyrisés, vous aurez le sort après lequel vous courez, et vous ne serez point vengés parce que nous ne pouvons pas vous venger».

secolare di soccorso e ospitalità ai viandanti delle montagne ed è così, grazie ad una serie di fortunate coincidenze e speranzose scommesse, che nasce la missione dei canonici italo-svizzeri nelle Marche tibetane dell'Ovest cinese.



Fotografia nro 6: Padre Detry al colle del San Bernardo

Mons. De Guébriant, preso contatto con il prevosto dell'Ordine bernardino Mons. Bourgeois, lo invitò a riflettere sulla possibilità di installare un piccolo gruppo di canonici nelle montagne che regnano sovrane dall'altra parte del mondo. Nella prima lettera, datata 29 dicembre 1929, possiamo leggere: «Questo paese (il Sichuan) è grande due volte la Svizzera e non meno montagnoso di questa. Il fondo delle valli si trova ad un'altitudine di 1.200 metri. Le città a 1.500, 1.800, 2.000 metri e più. I colli valicati da strade a 2.000, 2.500, 3.000, 4.000 metri. Le cime più alte oltrepassano i 5.000 metri. [...] Quante volte, accodato a carovane che percorrono queste difficili piste, mi sono detto: «Che servizio renderebbe qui un ospizio come quello del Gran San Bernardo!»⁸. Per appurare se vi fosse la necessità e la possibilità di compiere una tale impresa venne organizzata, nel 1931-32, una prima spedizione ricognitiva, composta dai giovani canonici Paul Coquoz (1904-1985) e Pierre-Marie Melly (1900-1994) che, accompagnati dai missionari delle MEP esplorarono, per circa dieci mesi l'intera regione delle Marche tibetane.



Fotografia nro 7: Missionari

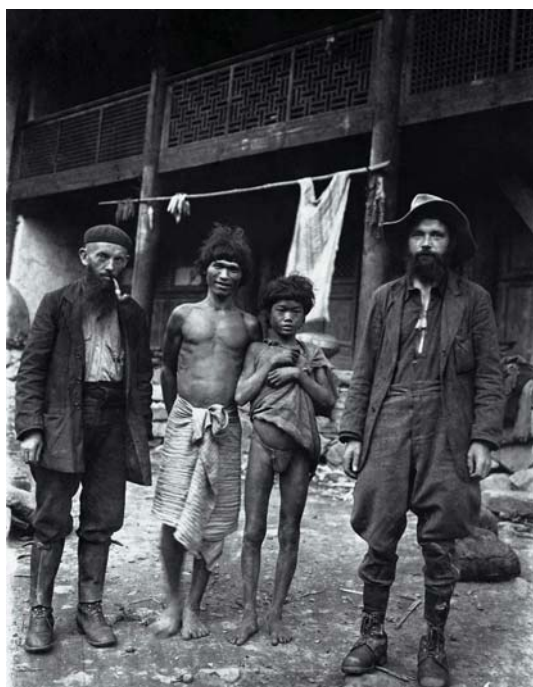
⁸ Lettre de Mons. Jean-Baptiste Budes de Guébriant pour Mons. Bourgeois, datée Paris 21 décembre 1929, Archives des Chanoines du Grand-St-Bernard de Martigny: «Ce pays, grand comme deux fois la Suisse, n'est pas moins montagne qu'elle. Le fond des vallées les plus creuses y est à 1.200 mètre d'altitude. Les villes principales sont à 1.500, 1.800, 2.000 mètre et plus. Les cols où passent les routes, sont à 2.000, 2.500, 3.000, 4.000 mètre et plus. Les plus hauts sommets dépassent largement les 5.000 mètre. [...] Que de fois, en suivant les caravanes qui parcourent ces difficiles pistes, je me suis dit, au passage des cols dangereux, balayés par le vent et la neige: «quels services rendrait ici un hospice tel que celui du Saint-Bernard [...]».

Di ritorno da questo primo viaggio di esplorazione, i due giovani canonici riuscirono grazie al loro entusiasmo a portare la causa della missione tibetana davanti alla consiglio capitolare dell'ordine e, nel luglio del 1932, venne approvato all'unanimità il progetto di creare una missione cosiddetta tibetana⁹.



Fotografia nro 8: Famiglia di contadini cattolici di Weixi

Privi di una formazione missionaria così come delle basi linguistiche e culturali tanto del territorio tibetano che di quello cinese, formati sulle opere di Alexandra David-Néel, curiosi più che studiosi, avventurieri più che missionari, il 10 gennaio del 1933, si imbarcarono sul *Generale Metzinger* della marina francese i padri Coquoz, Melly, il frate Louis Duc (1899-1961) e il missionario laico Robert Chappelet (1908-1998), alla volta della Cina. A questa prima spedizione, ne seguiranno altre 3, rispettivamente nel 1936, 1939, 1946, per un totale di 13 missionari.



Fotografia nro 9: Nella missione di Xiao-Weixi, i padri Liotard e Duc in compagnia di due ragazzi luoluo

⁹ AGSB MIS F1: Rapport du Voyage d'exploration au Thibet.

Posti d'innanzi ad una realtà tanto differente, la prima reazione fu l'incertezza: «L'avvenire ci pareva colmo di enigmi. Avremmo potuto, secondo i nostri progetti, compiere questa opera missionaria? Non saremmo presto caduti in preda di malattie o briganti? Avremmo stabilito dei contatti con questa popolazione indigena che, di primo acchito, ci parve diffidente e ostile [...] il nostro scopo sarebbe stato compreso?»¹⁰. Incertezza dunque ma incertezza mista a curiosità, voglia di scoprire e addentrarsi in questo paese che non poteva non ammaliare. Prima tra tutte le attività, lo studio del cinese. In secondo luogo il tentativo di entrare in contatto con la popolazione locale. Fissata Weixi, nel corno nord-occidentale dello Yunnan, i canonici aprirono un dispensario medico e una scuola, da sempre opere che permettevano di incidere il muro di diffidenza che separava i missionari dalle comunità locali. Non da ultimo, la ricerca di un colle sul quale intraprendere la costruzione di un nuovo ospizio del San Bernardo. Primi ad aver introdotto in queste regioni gli sci, i giovani missionari effettuarono numerose spedizioni nelle montagne circostanti, alla ricerca di un colle adatto allo scopo prefissato.



Fotografia nro 10: Un portatore sul sentiero per Latsa

Dopo mesi di ricerche, la loro scelta si orientò verso il colle di Latsa. Questo valico, chiamato impropriamente colle di Latsa, prende il nome dal villaggio sito ai piedi dello stesso lungo la riva sinistra Saluen, è anche conosciuto come il “passo Dubernard”, così rinominato in onore del padre Dubernard delle M.E.P. che lo attraversò verso la fine del XX secolo, di ritorno dall'Alta Birmania dove aveva fatto da guida al principe d'Orléans¹¹. Sito ad un'altitudine di 3.800 metri, a circa quattro giorni di marcia da Weixi, questo era la via di comunicazione naturale tra la Cina, la valle del Saluen e l'Alta Birmania. Scrive padre Melly, in una lunga

¹⁰ Melly, Pierre-Marie, “La Mission du Thibet”, in *Grand-Saint-Bernard-Thibet*, 1° anno, Nro 1, gennaio 1946, pp. 9-12: «L'avenir nous apparaissait plein d'énigmes. Pourrions-nous, selon nos plans, accomplir cette Œuvre missionnaire? Ne serions-nous pas bien vite la proie de quelque maladie ou des brigands? Prendrions-nous contact avec cette population indigène qui, au premier abord, nous apparut défiante et hostile? Comprendrait-on notre but?».

¹¹ Melly, Pierre-Marie, “La Mission du Thibet (La missione del Tibet)”, in *Grand-St-Bernard-Thibet*, I anno, N° 1, pp. 9-12: «C'est improprement que l'on appelle ainsi de Latsa [...] il tire son nom du village homonyme situé à son pied, sur la rive de il Saluen. L'explorateur français Bacot le baptisa “passe Dubernard”, en souvenir du P. Dubernard des Missions Etrangères de Paris, qui le traversa vers le siècle dernier, en revenant de l'Haute Birmanie, où il avait accompagné le prince d'Orléans».

descrizione del colle: «Ancor prima di aver intrapreso la costruzione delle basi dell'Ospizio, tutto ci faceva presupporre che La-tsa sarebbe stata la strada del futuro. Tuttavia, a noi bastava sapere che questo passo era molto frequentato, lungo e pericoloso per i numerosi viaggiatori che l'affrontavano». Le difficoltà di realizzare quest'opera iniziarono ancor prima della costruzione stessa. Diffidenti nei confronti dei "lama dagli occhi bianchi", come venivano chiamati in queste regioni i missionari, i burocrati locali non credevano che lo scopo ultimo fosse davvero la costruzione di ospizio su di un colle tanto impervio. Ben presto si diffuse la voce che sul colle di Latsa i missionari avessero trovato una vena aurifera e questo ritardò di ben 18 mesi il rilascio dei permessi richiesti, e solamente il 17 giugno del 1935 ottennero il permesso di costruire sul colle. Assoldati diversi operai per la realizzazione dell'opera, i missionari raggiunsero il colle sotto una pioggia battente. Il diario di Latsa (1935-1938), tenuto da padre Melly, nei mesi estivi di lavoro sul colle, inizia tutti i giorni con: «Il tempo non cambia, pioggia, vento e neve»¹².



Fotografia nro 11.a: 1935, operai Lissou dell'impresa cinese



Fotografia nro 11.b: Frate Duc con gli operai davanti alle capanne sul colle di Latsa

¹² AGSM MIS G8: (Melly, Pierre-Marie, Journal du Père Melly à La-tsa, 1935-1938): «(23 août 1935) Le temps est le même, pluie, vent, brouillard».

Il cattivo tempo, oltre ad indisporre gli animi e rallentare i lavori, fu causa di malintesi tra gli operai e i missionari. La causa del cattivo tempo venne attribuita a coloro che con la loro presenza e le loro strane usanze disturbavano l'equilibrio della natura. Con un po' di reticenza, gli operai spiegarono ai missionari che pioveva senza sosta perché: «I padri affumicano il prosciutto sopra le braci e utilizzano una pentola e bidone in rame per cuocere la carne»¹³. Ma questo non fu l'unico problema incontrato dai missionari. Convinti che il loro sacrificio personale sarebbe bastato a portare a termine l'opera, i missionari cercarono di costruire un'opera imponente: trenta metri di lunghezza per quindici di larghezza; i muri misuravano in media un metro e cinquanta di spessore e, inizialmente, si era ipotizzata la costruzione di tre piani, di cui uno interrato. La difficoltà nel reperire le materie prime, quali le pietre e il legno, la continua emorragia di operai rallentarono la costruzione. Fu tuttavia il sopraggiungere della seconda guerra mondiale e il venir meno dei contatti tra Europa e Cina, a porre fine a questo utopico progetto.



Fotografia nro 12.a: Estate 1936, l'imprenditore cinese mentre visiona la costruzione dell'Ospizio

Fotografia nro 12.b: Estate 1938: realizzazione del primo piano dell'Ospizio. La costruzione verrà interrotta nello stesso anno

Parallelamente alla costruzione dell'ospizio di Latsa, i canonici del Gran San Bernardo presero in gestione diverse parrocchie della valle della Saluen e del Mekong. Spesso isolati nelle loro missioni, i padri si trovarono ad affrontare la realtà multietnica delle Marche tibetane. Scrive padre Tornay: «Quando un Cinese si presenta per studiare la dottrina, o quando un cattivo cristiano migliora, cosa si deve fare? Rendere grazie a Dio? No. Pregare? No. Gioire? No, assolutamente no. Accettare di istruirlo oppure farsi un'idea migliore al suo riguardo? Ancora meno. La prima cosa che si deve fare è diffidare e dirsi: è venuto a cercarmi, ha fatto qualcosa che non va; o, ancora, ha bisogno di soldi o di cure. Questo è ciò che succede almeno novant'otto volte su cento»¹⁴.

¹³ AGSM MIS G8: (Melly, Pierre-Marie, *Journal du Père Melly à La-tsa, 1935-1938*): «Les ouvriers lui explique (à père Melly) pourquoi il pleut tous les jours et pleuvra encore. C'est, disent-ils, parce que les pères grillent du jambon sur le brasier et emploient une marmite et un bidon en cuivre pour cuire la viande».

¹⁴ Darbellay, Jacques, a cura di, *Ecrits Valaisains & Thibetains, Belgio, 1993*, pp. 100-101: «Quand un Chinois vient se présenter pour étudier la doctrine, ou bien quand un mauvais chrétien devient meilleur, que faut-il faire? Rendre grâce à Dieu? Non. Prier? Non. Se réjouir?»

Padre Coquoz, forte del suo spirito gioioso, scriveva invece ai suoi confratelli in Svizzera: «Qualcuno davanti alla porta grida: “Padre! Padre!” [...] “Se mi dai un paio di pantaloni mi converto!” I nuovi missionari che verranno sono pregati di non portare i loro manuali di teologia ma un buon carico di pantaloni! La Cina si convertirà più in fretta!»¹⁵ Frate Duc, invece, in un suo scritto ci testimonia «Un giorno, ricevetti la visita di una delegazione che mi pregava di non falciare le felci durante il 6° e il 7° mese lunare, perché ciò dispiaceva agli spiriti della montagna che, per rappresaglia, facevano piovere e grandinare. I nostri operai dovettero cessare il loro lavoro per tranquillizzare la coscienza allarmata di questi poveri superstiziosi [...]»¹⁶.



Fotografi nro 13: Lo stregone di Cezhong

Con l'avvento della Guerra la situazione nelle Marche tibetane divenne sempre più instabile, le carestie decimavano la popolazione mentre banditi spadroneggiavano nelle valli. Viaggiare era diventato sempre più pericoloso e i padri si trovarono via via più isolati nelle loro stazioni missionarie. Gli anni che vanno dal 1939 al 1945 furono anni di solitudine e, spesso, di disperazione. La missione passò da una fase attiva ad una fase di mera sopravvivenza. Scriveva padre Tornay: Parliamo di qui: *Primo*, Dio sia lodato! Sto molto bene. *Secondo*, la carestia fa stragi. Sulle 300 famiglie che compongono il mio vicinato, 4 o 5 hanno di che vivere a sufficienza. Gli altri mangiano, indovina cosa: le radici delle coltivazioni foraggiere. Oggi mi volevano vendere dei bambini. In ogni dove la gente muore»¹⁷. Il

Non, pas du tout. Accepter de l'instruire ou bien avoir une meilleure idée à son sujet? Encore moins. La première chose qu'il faut faire, c'est de se méfier et dire: il vient, donc il a fait une gaffe; ou bien, il a besoin d'argent ou de remèdes. Ces cas se réalisent au moins 98 fois sur cent».

¹⁵ AGSB MIS G: (Lettre du Thibet, N° 79, mars 1940): «A Weisi. Quelqu'un, devant la maison, appelle: Père! Père! Si tu me donnes une paire de pantalons, je me convertis. Les nouveaux missionnaires qui viendront sont priés de ne plus apporter leurs bouquins de théologie, mais une bonne cargaison de pantalons! La Chine ne s'en convertira que plus tôt!»

¹⁶ Duc, Louis, “La Vie à Hua-lo-pa (La vita a Hua-lo-pa)”, in *Grand-St-Bernard-Thibet*, III anno, N° 1, Gennaio 1948, pp. 16-18: «Un jour, par exemple, je reçus la visite d'une délégation me priant de ne plus couper les fougères pendant les 6e et 7e mois lunaires, parce que, disaient-ils, cela mécontente les esprits de la montagne qui, par représailles, font grêlé et pleuvoir. Nos gens durent cesser leur travail pour tranquilliser la conscience alarmée de ces pauvres, gens».

¹⁷ Darbellay, Jacques, *op. cit.*, p.142: «Parlons d'ici. *Primo*, Dieu merci! je vais très bien. *Secundo*, la famine fait rage. Sur les 300

tempo in questi anni sembra cristallizzarsi. André Guibart, reporter che visse alcuni mesi nelle stazioni missionarie delle Marche tibetane, scrisse: «Il loro sacrificio non era nel sangue versato, ma nell'accettazione della loro vita, senza speranze temporali, ogni legame infranto, in mezzo ad un'indifferenza vagamente ostile, con i disinganni del loro ingrato ministero supremo: una parodia dell'esistenza terrena, tutto monotono, con messi irrisorie»¹⁸.



Fotografia nro 14.a: Probandato di Hualopa, 1938: tra gli alunni, in seconda fila, frate Duc e i padri Melly, Tornay e Nanchen



Fotografia nro 14.b: Al probandato di Hualopa ad ogni alunno veniva affidato un piccolo appezzamento di

famiglie qui composent mon voisinage, 4 à 5 ont suffisamment à manger. Les autres mangent, devine quoi: des racines de fougères. Aujourd'hui, on voulait me vendre des enfants. Par-ci, par-là, des gens meurent».

¹⁸ Guibart, André, *op. cit.*, p. 101: «Leur sacrifice n'était pas dans le sang versé, mais dans l'acceptation de leur vie, sans espérances temporelles, tous liens rompus, au milieu d'une indifférence vaguement hostile, avec les déceptions de leur ministère suprêmement ingrat: une parodie d'existence, tout en grisaille, avec des moissons dérisoires».

terra da coltivare a proprio piacimento. Coloro che ottenevano i risultati migliori venivano premiati

Il 27 luglio del 1944, dopo due anni di assoluto silenzio, la Congregazione del Gran San Bernardo ricevette un messaggio conciso dalla terra di missione: «Non siate in pena per noi, qui va tutto bene, padre Lattion»¹⁹. Con il finire della seconda guerra mondiale, l'arrivo della Quarta e ultima spedizione (1946), non solo la missione rientrò in uno stato di attività ma, in Svizzera, si assistette ad un rinnovato interesse per le vicissitudini dei canonici partiti in Cina. Questa fase ebbe però breve durata. La Cina, devastata dalla guerra civile che sarebbe terminata da lì a poco con l'ascesa di Mao al governo, era un palcoscenico instabile e i missionari tornano presto ad essere presenze sgradite. Si interroga padre Tornay: «Cosa sono diventato? È semplice descrivermi. Sono uno straniero, in una terra straniera [...] sono un pastore senza gregge, in mezzo ad un popolo senza pastori»²⁰. Lo stesso Tornay verrà trucidato, l'11 agosto 1949, all'età di 39 anni, nel tentativo di recarsi a Lhasa per portare davanti al Dalai-Lama la causa della sua missione, perennemente minacciata dai monasteri locali.



Fotografia nro 15: Padre Lovey ospite presso un lama

Con l'ascesa del Governo comunista alla guida della Cina, le missioni vedono gradualmente diminuire la loro libertà e possibilità di azione. Verso la fine del 1950, tutti i padri ricevettero una lettera con la quale venivano invitati a riunirsi in una sola missione, dove «sarebbe stato più semplice proteggerli»²¹. Nonostante gli sforzi della Legazione svizzera, dopo più di un anno di residenza forzata a Weixi, il 16 gennaio del 1952, i missionari furono invitati a lasciare il suolo cinese, alla volta di Hong Kong, unico porto libero in territorio cinese.

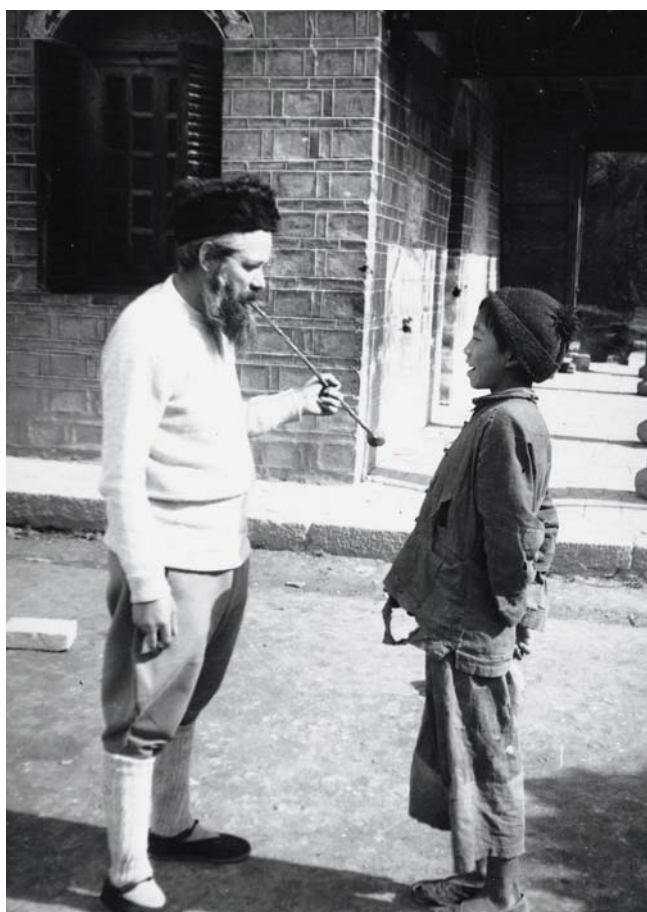
¹⁹ AGSM 3.4 (Dossiers des Procureurs de la mission, Melly): Telegramma citato in una Lettera di padre Melly indirizzata alla redazione della Rivista *L'Echo Illustré*, datata Fribourg, 30 giugno 1944: «Soyez sans inquiétude, tout va bien. Lattion».

²⁰ Darbellay, Jacques, a cura di, *op. cit.*, p. 157: «Que suis-je devenu? C'est facile à me décrire. Je suis un étranger, sur une terre étrangère. Je suis un berger sans troupeau, au milieu de peuples sans pasteurs».

²¹ AGSB MIS B1/1, (Les écrits du père Goré, Textes daté, -Première invasion-): «Les pères Lattion, Coquoz et Fournier, réunis à Chitra, recevaient de la sous-préfecture un billet qui les invitaient poliment à se retirer à Weisi, où il serait plus facile de les protéger».



Fotografia nro 16: Canoa per l'attraversamento dei fiumi



Fotografia nro 17: Frate Duc in compagnia di un bambino nell'aia della missione di Weixi

In una comunicazione ufficiale della Legazione della Svizzera a Pechino a Mons. Adam, allora prevosto dell'Ordine dei canonici del Gran San Bernardo, datata 27 febbraio 1952, vengono riassunte le fasi concitate di questo esodo e spiegate le motivazioni che avevano portato il Governo ad attuare tale misura: «La Legazione è intervenuta presso il Ministero degli Affari esteri, al fine di conoscere da un lato le ragioni di questo trasferimento e, dall'altro, se questo era assolutamente necessario. Il Ministero degli Affari esteri ha risposto verbalmente alla Legazione, il 26 gennaio, che le misure prese dalle autorità cinesi nei confronti dei nostri compatrioti erano motivate da due ragioni: anzitutto, la regione di Weihsi viene considerata attualmente zona militare. In secondo luogo, ragioni di sicurezza personali giustificavano l'evacuazione dei civili stranieri in questa zona. La legazione ha tuttavia sottolineato di essere preoccupata del fatto che i nostri missionari sembrano essere stati accusati di essere elementi imperialisti [...]»²².

Con l'espulsione dei missionari dalla Cina, sulla missione tibetana cala l'assoluto silenzio. Come una eco, sembrano affiorare le parole del Tucci: «I padri si avventurarono nel Tibet con l'inconsapevole baldanza delle anime semplici in una delle terre più dure dell'Asia, quasi che le forze telluriche, sempre bieche ed avverse, si piegassero docili a quello spirituale eroismo e facessero varco»²³.

LEA GLAREY, laureata in Lingua e letteratura cinese presso l'Università di Torino, svolge un dottorato di ricerca in "Studi Euro-Asiatici" occupandosi degli aspetti linguistici ed etnologici dei Truku, aborigeni di Taiwan appartenenti alla famiglia linguistica austronesiana.

Con il Centro di Alti Studi sulla Cina Contemporanea (CASCC) di Torino, ha lavorato al recupero, alla digitalizzazione e alla classificazione del materiale fotografico della missione dei canonici del Gran San Bernardo, conservato negli archivi di Martigny e Taiwan. Questo lavoro ha portato alla realizzazione della mostra "Alla Ricerca di Altre Nevi" inaugurata presso il Museo di Scienze naturali di Torino, nel gennaio del 2009. Il 24 aprile 2010, sempre in collaborazione con il CASCC, è poi stata realizzata presso il World Art Museum di Pechino la mostra fotografica "The Snows of others (mission to the land of the Three Rivers)" .

Tra le sue pubblicazioni: "Alla Ricerca di Altre Nevi", "Armonia, Verve ed Equilibrio, la via cinese alla Bellezza" e "Scienza multilingue per sinofoni" in "Scienza multilingue" a cura di Carla Marengo, per Guerra Edizioni.

²² AGSM MIS 3.4: (Communication de la Légation de Suisse à Peking à l'intention de Mgr. Adam, du 2 février 1952). Il documento originale si presenta su due pagine. Per maggior comodità di lettura ho elaborato digitalmente l'immagine, al fine di racchiuderlo in un solo foglio. La linea tratteggiata indica il passaggio dalla prima alla seconda pagina.

²³ Tucci, Giuseppe, "Le Missioni cattoliche in Cina", nel volume *Le Missioni cattoliche e la cultura dell'Oriente*, Roma, Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, 1943, pp.219-220.